

299.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 8 APRILE 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.
Congedi	14407
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186)	14408
PRESIDENTE	14408
VIZZINI	14408, 14419, 14420
COLOMBO, <i>Ministro del tesoro</i>	14410, 14415 14424, 14425
ALPINO	14411
DOSI	14417
BIGNARDI	14421
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	14425
(<i>Autorizzazione di relazione orale</i>)	14417
Per un lutto del deputato Pennacchini:	
PRESIDENTE	14407
Petizioni (<i>Annunzio</i>)	14407

La seduta comincia alle 11,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Colleselli, Pedini, Pennacchini, Scarscia Mugnozza e Villa.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Comi Antonio, da Caraffa di Catanzaro, chiede un provvedimento istitutivo di congrua pensione a favore degli invalidi civili (76);

il deputato Pellicani presenta la petizione di Fontana Gregorio da Bari che chiede modificazioni alle norme regolanti il cumulo di trattamenti economici a carico dello Stato (77);

il dottor Bruno Achille, da Porto San Giorgio, chiede un provvedimento innovativo in materia di cumulo di trattamenti economici a carico dello Stato (78);

Aleo Salvatore, da Reggio Calabria, chiede l'interpretazione autentica dell'articolo 3 della legge 5 dicembre 1964, n. 1068, concernente il conglobamento (79).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni permanenti secondo la rispettiva competenza.

Per un lutto del deputato Pennacchini.

PRESIDENTE. Il collega Pennacchini è stato colpito da un grave lutto: la perdita del padre. Al collega, così duramente provato ne-

gli affetti familiari, ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Conversione in legge del decreto-legge 15
marzo 1965, n. 124, recante interventi per
la ripresa dell'economia nazionale (2186).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale.

È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, da qualche anno nell'economia italiana si è verificata una crisi manifestatasi con sintomi assai gravi e violenti. La bilancia dei pagamenti ha raggiunto negli anni scorsi un disavanzo di diverse centinaia di miliardi, la produzione si è contratta, si è osservato un aumento preoccupante della disoccupazione e una diminuzione del potere di acquisto dei salari, e si sono manifestati gli altri sintomi classici premonitori dell'inflazione.

Dobbiamo dare atto del sacrificio con cui alcuni operatori economici italiani hanno fatto fronte alla crisi ed il Governo ha adottato taluni provvedimenti idonei a sanare il disavanzo della bilancia dei pagamenti ed a salvare la stabilità e il potere d'acquisto della lira. Ne è conseguito che la nostra moneta, all'estero ed in Italia, ha potuto salvare il suo valore ed il suo prestigio. Dobbiamo riconoscere che ciò è dovuto al fatto che il Parlamento da qualche anno a questa parte ha espresso l'attuale formula politico-sociale e ha dato al potere esecutivo il modo o per lo meno la possibilità per risolvere o quanto meno affrontare la soluzione dei problemi di struttura della nostra economia.

Questo Governo ha risolto alcuni degli aspetti della crisi economica italiana: ma per risolverne i problemi di fondo ha predisposto un piano economico pluriennale — quello che va comunemente sotto il nome di programmazione — che ha lungamente studiato e che sarà esaminato dal Parlamento.

Un piano economico che prevede impegni per diversi anni, richiede però un certo tempo per lo studio. Avviene però che lo stesso tempo non possano attendere i problemi economici del paese. Talché il Governo è preventivamente intervenuto con un suo provvedimento ed usando lo strumento del decreto-

legge per risolvere alcuni problemi più urgenti. Ond'è che noi non possiamo oggi dire che queste norme del Governo siano le norme risolutive, il toccasana della crisi economica italiana, ma solo il volano di riavviamento dell'economia nelle more della soluzione dei problemi di fondo, i quali saranno risolti, come ho già detto, dal piano pluriennale o meglio dalla programmazione. La Camera può pertanto convertire in legge queste norme come utili ad arginare l'attuale situazione di crisi economica ed a far riprendere temporaneamente la nostra economia, e può ben riconoscere che bene ha fatto il Governo ad intervenire con decreto-legge.

Queste norme, valutato il fine non immediato che vogliono perseguire, possono essere accettate e ritenute soddisfacenti. In fondo, esse si dirigono verso tutti i settori più importanti dell'economia italiana. Il titolo I è dedicato ai comuni e province, ed ai consorzi di comuni e di province. In questo senso il Governo ha individuato il metodo di spesa, ha preferito attribuire ai comuni l'erogazione di un certo numero di miliardi per dare la possibilità di riavviare dalla periferia l'economia italiana che là si era fermata. Ciò perché il Governo ha tenuto presente che molta parte della vita economica del paese si svolge nei comuni. Quando si ferma l'attività economica di un comune, quando ne sono bloccate le opere pubbliche, sia esso un comune di 500 abitanti o di centinaia di migliaia di abitanti, si arresta la vita economica delle imprese, piccole, medie o grandi, del commercio, dei trasporti, si arresta la spinta di base della economia e si arresta alla periferia la vita economica del paese.

Il Governo ha anche ben scelto i tipi di spesa, perché ha orientato l'impiego della somma stanziata per le opere ospedaliere e scolastiche, le autostrade, le case e l'edilizia popolare. Possiamo quindi ben dire che i canali ed i tipi di spesa bene scelti renderanno produttivo l'impiego di questi 250 miliardi e costituiranno un sicuro volano di ripresa dell'economia italiana in attesa che la programmazione ne possa risolvere i problemi di fondo.

Ma lo stesso giusto criterio di spesa mi pare che il Governo abbia seguito nel settore dell'agricoltura. Infatti gli stanziamenti sono prevalentemente destinati ai rimboschimenti, ai bacini montani, al patrimonio zootecnico; il Governo, invece del tradizionale intervento nel settore dell'agricoltura attraverso migliori frazionate che producono effetti economici traslati, ha scelto la via che, nel giro di pochi

mesi, può assicurare al paese una certa quantità di beni di consumo più richiesti e che negli anni precedenti hanno costituito uno dei coefficienti più elevati nel disavanzo della bilancia dei pagamenti: il settore della carne. Con questo provvedimento, infatti, alcuni miliardi sono destinati al patrimonio zootecnico, al suo incremento e all'incremento del fondo di rotazione, ai bacini montani ed alle opere di rimboschimento: interventi tutti collegati con una produzione che può assicurare un incremento di reddito rapido e che, alleggerendo la bilancia dei pagamenti, giova all'economia nazionale. Giusta mi pare quindi la via che nel settore dell'agricoltura è stata scelta dal Governo.

Per l'industria, poi, il Governo ha ritenuto di poter intervenire autorizzando lo sconto degli effetti derivanti dalla vendita di macchinari, da parte di imprese produttrici di beni strumentali, alle piccole e medie aziende operanti nell'area del « Cis », dell'« Isveimer » e dell'« Irfis ». In effetti questa norma, così come era formulata, sarebbe rimasta assolutamente inoperante, giacché disponeva che gli istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie — l'« Isveimer », l'« Irfis » ed il « Cis », nonché le sezioni di credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia — « possono compiere, sino al 31 dicembre 1966, anche in deroga ai loro statuti, nei confronti delle imprese — industriali e commerciali — operanti nelle rispettive zone di competenza territoriale e indipendentemente dalle dimensioni delle imprese stesse, operazioni di finanziamento a medio termine, anche sotto forma di sconto degli effetti derivanti dalle vendite dei macchinari a piccole e medie imprese industriali ».

La norma presupponeva quindi che nell'Italia meridionale e in Sardegna, là dove operano l'« Isveimer », l'« Irfis » e il « Cis », vi fossero aziende produttrici di beni strumentali e macchinari. La verità è che in Sardegna ve ne sono ben poche, nell'Italia centrale solo alcune, nell'Italia meridionale, in Calabria, Lucania e Puglia, e in Sicilia non ve ne sono affatto. Talché potendo di fatto essere ammesse allo sconto solo quelle aziende che operano nella zona d'influenza dell'« Isveimer », dell'« Irfis » e del « Cis », delle sezioni di credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, questa norma in effetti sarebbe inoperante.

La Commissione ha modificato però l'articolo, aggiungendo agli istituti di credito menzionati nell'articolo del decreto-legge anche gli altri istituti di credito e aziende di cre-

dito di cui all'articolo 19 della legge 25 luglio 1952, n. 949, in base al quale il Comitato interministeriale per il credito stabilisce con decreto del ministro quali sono le aziende che possono essere ammesse a questo beneficio. Aggiungo che, se si vuole rendere veramente operante la norma, occorre raccomandare al Governo di far sì che in tale elenco di aziende siano comprese almeno tutte le banche di interesse nazionale, e le società finanziarie regionali, di guisa che le fabbriche fornitrici di beni strumentali alle piccole e medie aziende operanti nel sud possano scontare questi effetti a Torino, Milano, Trieste, Bologna, giovandosi esse stesse di questo beneficio, e indirettamente agevolando la piccola e media azienda operante nel sud.

Sono state anche previste agevolazioni fiscali per l'edilizia, che rappresentano ormai provvedimenti tecnicamente sperimentati che hanno già dato risultati positivi in passato. Si è detto da qualche parte che tali agevolazioni andrebbero a vantaggio della grande industria, del capitale, di coloro che già in passato hanno beneficiato di un certo tipo di legislazione promosso dai governi precedenti. Chi fa questa critica non considera però che se vogliamo creare un volano temporaneo di avviamento dell'economia del paese in attesa che intervengano le riforme di struttura, non possiamo disconoscere che oggi in Italia operano determinate imprese, che esiste un determinato tipo di economia della quale dobbiamo tenere conto se vogliamo impedire l'ulteriore riduzione di ore lavorative, l'ulteriore aumento della disoccupazione.

Il decreto-legge contiene anche norme che fiscalizzano gli oneri sociali. Da alcuni gruppi si è detto che questa fiscalizzazione gioverebbe alle imprese e costituirebbe un onere finanziario per il Governo, che sarà praticamente sopportato da tutti i contribuenti italiani. In un paese dove non si può raggiungere una tregua salariale perché i sindacati di qualsiasi colore non la accettano come l'hanno accettata i sindacati laburisti in Inghilterra, evidentemente il Governo solleva la produzione di parte degli oneri sociali per poter almeno fermare l'aumento dei costi di produzione.

Il provvedimento, quindi, nel suo insieme — se considerato come semplice volano di avviamento dell'economia, nel periodo che sarà impegnato dallo studio della programmazione e dell'impegno economico pluriennale che sarà preso dal Parlamento — sia per la forma del decreto-legge, cioè per la forma celere con la quale è stato applicato e potrà produr-

re i suoi effetti, sia per il suo contenuto, ci può soddisfare.

Esso però contiene gravi lacune, e la più grave riguarda le zone depresse, il Mezzogiorno in particolare. Fino ad oggi ogni volta che il Governo ha emanato delle norme positive per sviluppare l'economia, è sempre stata riservata una certa percentuale di stanziamenti al Mezzogiorno ed alle zone depresse. Questa volta la menzione precisa delle percentuali riservate al Mezzogiorno, al sud e alle zone depresse viene trasformata — vorrei dire — in una formula che ricorda molto le lettere di raccomandazione dei ministri: « Nella concessione dei mutui si tengono in particolare conto le esigenze del Mezzogiorno e delle zone depresse del centro-sud ». Mi sembra di ricordare le lettere che ricevo da alcuni esponenti del Governo quando mi dicono: « Terremo in considerazione la richiesta del tuo raccomandato ».

Signori del Governo, è vero che questo è un volano temporaneo, è vero che noi risolveremo i problemi di fondo dell'economia del sud attraverso i provvedimenti della Cassa per il mezzogiorno, ma se proprio in questo periodo di recessione economica trascureremo il Mezzogiorno, aumenteremo il divario economico tra nord e sud. Sarebbe stata, dunque, più precisa la dizione: la percentuale x è destinata al Mezzogiorno, alle zone depresse e al sud.

Vorrei dire che questa mia osservazione è tanto più grave quanto più si rileva dal testo del decreto-legge che invece deroghe espresse il Governo ne ha fatte. Ha infatti stanziato espressamente miliardi per il delta padano, ha stanziato espressamente miliardi per il canale Regina Elena. Al contrario non ha parlato dell'autostrada Palermo-Catania, né della crisi particolarissima dell'agricoltura siciliana, né della crisi particolare della Lucania, della Calabria, delle Puglie e ha così depauperato i diritti acquisiti del sud.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Come fa a dire questo?

VIZZINI. Onorevole ministro, mentre per il delta padano e per l'altra zona ricordata sono previsti stanziamenti precisi, qui si dice semplicemente che nella concessione dei mutui si terrà particolarmente conto del Mezzogiorno e delle zone depresse.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Le due norme relative al delta e al canale Regina Elena sono riferimenti a leggi speciali; se non si fa riferimento a quelle due leggi, non si può finanziare. Per tutto il resto vi sono leggi generali cui noi abbiamo fatto riferimento. E

quindi compito dell'amministrazione indirizzare gli stanziamenti in relazione alle priorità che il Parlamento sta indicando.

VIZZINI. Però, onorevole ministro, ella mi deve spiegare perché in altri tempi noi abbiamo detto che certe percentuali di stanziamento erano riservate al sud ed alle zone depresse mentre ora abbiamo fatto un passo indietro. Le promesse e le norme generali non servono a nulla. E dai tempi di Garibaldi che si fanno promesse generiche, ma Agrigento, Ragusa, Enna, continuano ad essere le zone più arretrate d'Italia.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non si fa alcun passo indietro. Poiché noi finanziamo leggi esistenti — la n. 589 e tutte le altre — si intende che le riserve in esse indicate continuano a valere. La norma, insomma, vi è già.

VIZZINI. Se è così, io presenterò un emendamento in cui sia precisato che il 40 per cento di questi stanziamenti è riservato alle zone depresse del Mezzogiorno. Comunque, questo è uno dei difetti che a me sembra doveroso far rilevare, perché è vero che sono membro della Camera e quindi rappresentante di tutto il paese, ma sono anche rappresentante di quelle zone che, purtroppo, vivono in uno stato di miseria incredibile.

Infine, ho notato nella relazione di maggioranza che si rilevava che vi è nel paese una contrazione della produzione e dell'occupazione, nonostante — dice il relatore — la spirale dei prezzi sia in ascesa, anche se in questi ultimi tempi la sua ascesa si è un po' arrestata. Il fenomeno è abnorme, perché normalmente una recessione della produzione e dell'occupazione dovrebbe portare come conseguenza un arresto della spirale dei prezzi.

Ma la verità è che la situazione economica italiana è abnorme, in quanto in queste ed in altre norme ci siamo occupati delle opere pubbliche, dell'edilizia, dell'agricoltura, della disoccupazione, ma non di un altro settore importantissimo dell'economia italiana che è il commercio, il settore cioè che interpone la sua attività tra produzione e consumo. Noi dimentichiamo che in Italia il 20-25 per cento dei cittadini vive dell'attività del commercio, cioè dell'interposizione negli scambi, dell'attività della rete di distribuzione dei prodotti.

Non dobbiamo dimenticare, quindi, se vogliamo veramente perseguire una certa riduzione dei prezzi, che dobbiamo ridurre anche i costi della distribuzione, dell'interposizione degli scambi dal produttore al consumatore, che bisogna provvedere con una ristrutturazione di fondo; nelle more, se vogliamo arrestare la spirale dei prezzi, dobbiamo interve-

nire a favore del commercio con gli stessi provvedimenti con i quali siamo intervenuti a favore dell'agricoltura, dell'industria e di altri settori, e cioè con sgravi fiscali, facilitazioni di credito e quegli interventi che possono essere utili ad alleggerire la pressione che questo grosso settore esercita nel paese.

Il provvedimento può dunque essere approvato perché risponde alle esigenze generali del paese o per lo meno ne risolve le esigenze più immediate. Il provvedimento può essere approvato sia per la sua forma sia per la sostanza, anche se io ho lamentato che il sud sia stato trascurato. Sono sicuro però che il ministro Colombo, sensibile a questi problemi, nella fase esecutiva farà tesoro del mio rilievo e concederà al sud forse più di quanto poteva essere concesso attraverso una semplice percentuale scritta nella norma positiva. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Animati di buona volontà e di senso di responsabilità, in un momento cruciale della crisi che grava sul paese, anche noi oppositori liberali abbiamo accolto questo provvedimento senza preconcetti di sorta, cercando di vedere quanto di buono e di valido esso possa comportare. Il nostro giudizio è che le misure proposte considerate di per sé e nel loro contenuto, possono ritenersi ortodosse e, in un quadro politico normale, conformi al fine di rianimare l'andamento della attività economica.

Nel complesso, poi, le misure del superdecreto appaiono esenti dalle contraddizioni interne che avevano viziato profondamente le due precedenti serie di misure anticongiunturali. Infatti nella primavera 1964, al positivo alleviamento dell'imposta cedolare, attuato esattamente sulla scorta delle critiche della mia relazione di minoranza al provvedimento originario punitivo del 15 per cento, si era aggiunta la serie delle misure contro la motorizzazione, che avrebbe poi causato una recessione nel settore, come noi allora avevamo ammonito. Nell'autunno successivo, alla prima fiscalizzazione di oneri sociali si erano contrapposti gli inasprimenti fiscali sui redditi d'impresa, proprio nel momento in cui tutti, compreso il Presidente del Consiglio, lamentavano il calo di tali utili e quindi dell'autofinanziamento nelle aziende.

Comunque, per valutare l'operatività e la portata delle nuove misure mi pare opportuno inquadrarle nella genesi e negli sviluppi della crisi e qui mi pare necessario sfatare

una buona volta la tesi, ormai logora e consunta sotto i colpi della congiuntura e degli insuccessi delle misure rivolte a combatterla, tesi secondo cui la colpa della crisi non sarebbe affatto del centro-sinistra, perché essa era già implicita nel miracolo economico, che aveva ecceduto nell'espansione delle iniziative e dei consumi, esasperando con ciò gli squilibri cronici, anzi storici, della società e dell'economia italiane. Colpa, dunque, dei governi centristi che, per insipienza, incapacità e forse anche malizia reazionaria, avevano ignorato il toccasana della pianificazione e sciupato così gli anni delle « vacche grasse », ad essi largiti senza merito dalla sorte benigna.

Vediamo anzitutto la genesi e i termini del « miracolo », le cui radici risalgono al lontano 1947, quando Einaudi, stroncando l'inflazione e ricreando la fiducia, avviò una eccezionale « accumulazione privata » di risparmio, base dell'irrobustimento della nostra economia, che poté superare coi minori danni la crisi post-coreana del 1951 e la recessione mondiale del 1958, e di un vasto ammodernamento dell'apparato produttivo. Si è così arrivati al periodo brillante definito miracolo economico, cioè al triennio 1959-1961, che ha segnato un aumento di oltre il 29 per cento (26 per cento in termini reali) del reddito nazionale, del 26,5 per cento (23 per cento in termini reali) del reddito *pro capite* e del 50,8 per cento (48 per cento in termini reali) degli investimenti. Ciò col minimo dei rincari normalmente recati dai processi espansivi, come dimostrano i lievi divari tra indici monetari e reali: infatti, mentre nel triennio il costo della vita aumentava in tutto del 5,2 per cento, i prezzi all'ingrosso, termine di unione col mercato mondiale, addirittura calavano dell'1,9 per cento. Da ciò il *boom* delle esportazioni, i guadagni valutari (circa 1,9 miliardi di dollari) e, sul piano sociale, un sostanziale pieno impiego attraverso un imponente trasferimento di popolazioni e un aumento del 29 per cento del reddito del lavoro dipendente.

È nel 1962, dunque già nel primo anno del centro-sinistra, che si pongono le basi del deterioramento della situazione, col forte aumento della spesa pubblica, quindi dei disavanzi dei bilanci statale e locali, e dei costi salariali all'infuori dei paragoni di produttività. Ma lieve fu il rallentamento del tasso di sviluppo del reddito, degli investimenti e della produzione industriale (9,6 per cento, contro l'11 per cento del 1961). Se dunque, nonostante quel deterioramento e la pressione

di sfiducia esercitata dalla nazionalizzazione elettrica, dalla cedolare punitiva al 15 per cento e da altri progetti eversivi, il miracolo si è ancora prolungato nell'anno, ciò significa che esso possedeva una carica di slancio e di capacità di spontaneo riequilibrio, tale da far presumere, in un quadro favorevole come quello della politica centrista, uno sviluppo ulteriore e poi una correzione moderata, sempre ad alto livello, nel logico assestamento del ciclo economico. Non basta: il miracolo si è protratto ancora in buona parte del 1963, cioè fino a quando, contro l'ondata inflazionistica mossa dall'accentuata corsa salariale, si attuò una brusca inversione della politica creditizia.

Come tutti ricordano, nel 1962 il Governo Fanfani, per prevenire la temuta recessione a seguito della svolta politica, aveva attuato una politica di larghezza creditizia, facendo ridurre la percentuale di riversamento dei depositi alla Banca d'Italia e invitando il sistema bancario italiano ad indebitarsi largamente sull'estero, ove furono attinti almeno 1.300 milioni di dollari, così da creare una massa aggiuntiva di mezzi da prestare alle imprese. Questo grosso apporto di liquidità agevolò la ascesa inflazionistica, per contenere la quale nell'autunno 1963 si pose mano alla consueta arma della restrizione creditizia.

Quando un anno fa, in quest'aula, ricordavo questo, il ministro Colombo mi interruppe chiedendomi cosa avremmo fatto noi di diverso, per fronteggiare la situazione. Ora noi non contestiamo affatto l'opportunità del ricorso alle restrizioni creditizie, unica arma immediata che un governo ha nelle mani per contrastare la pressione inflazionistica, anche se si tratta di uno strumento duro e oneroso: anzi saremmo i primi a chiederne l'adozione, quando si rendesse necessaria. Avevamo però ben ragione di criticare l'insipienza e gli errori di una politica che aveva reso necessario l'ingrato uso di quello strumento. Dal Governo si è anche contestata l'esistenza di una vera restrizione, ma le cifre parlano chiaro: il rapporto tra reimpieghi bancari e depositi, dopo aver superato l'80 per cento, si riduceva a 76,9 nell'agosto 1964 e il totale dei reimpieghi, salito nel 1963 fino a 13.000 miliardi, si riduceva a 12.573. Sul piano tecnico è questa restrizione, subita da tutto l'apparato produttivo e soprattutto dalle imprese minori, a spiegare, con la pressione dei fattori psicologici, il rallentamento produttivo iniziato nel marzo 1964 ed accentuato nel seguito.

Per l'edilizia, la cui recessione era già in atto, la restrizione è stata la causa più diretta e sentita, in una con l'allarme suscitato dal-

l'incalzare dei progetti di legge urbanistica. A questo punto è bene rettificare la versione, tanto sbandierata da sinistra, secondo cui la edilizia oggi paga semplicemente il fio dei suoi trascorsi, avendo troppo puntato le sue carte sulle costruzioni di lusso, senza rendersi conto che il relativo mercato si sarebbe presto esaurito. Ho qui sott'occhio una pubblicazione del Centro ricerche economico-sociali di mercato nell'edilizia, che fornisce i dati rilevati sulle costruzioni residenziali in diciotto grandi comuni. Da essi si rileva che il complesso delle costruzioni comprende appena l'1 per cento di edifici classificati di lusso, il 16,4 per cento di classe signorile, il 46,5 per cento di tipo medio (in cui dovremmo augurarci che andassero presto ad abitare tutti gli italiani), il 31 per cento di classe economica e l'8 per cento di tipo popolare.

Non soltanto, ma l'edilizia ha mostrato ottima prontezza di adattamento: infatti, mentre gli edifici di lusso, nelle costruzioni iniziate anteriormente al 1963, rappresentavano il 6,8 per cento, nel 1964 si è discesi addirittura allo 0,4 per cento, di maniera che la quota complessiva è stata, appunto, dell'1 per cento appena.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Se la percentuale scende, è perché il mercato non vi è più.

ALPINO. Ma a ciò si è adeguata l'attività costruttiva. Le ricordo che nel 1964 il settore edilizio ha dato il massimo di costruzioni rispetto a tutti gli anni precedenti: dunque, se è diminuita la percentuale degli edifici di lusso in un totale ancora in ascesa, ciò dimostra proprio che il settore ha seguito puntualmente il mutare della situazione. E mi pare che siamo d'accordo.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Tardi!

ALPINO. Niente affatto! Perché è intervenuta l'azione del centro-sinistra: è stata la vostra azione pesante, la restrizione creditizia, unita alla pressione psicologica e politica, a stroncare l'intera domanda di case.

A quella del settore edilizio seguiva, nella primavera 1964, la recessione nell'intera meccanica, cominciata nel settore dei beni strumentali e poi proseguita in quello dell'automobile, per causa delle errate misure contro la motorizzazione, che comportavano fatalmente la contrazione della domanda. Politica contraddittoria proprio rispetto al fine di combattere l'inflazione, che viene dallo squilibrio tra domanda ed offerta: come pensare di reprimere una certa offerta, prima di averne al-

meno creato un'altro che potesse saturare le capacità di acquisto in circolazione?

Seguiva, in terza fila sul piano temporale, la crisi del settore tessile, complicata dai problemi di ammodernamento che si sono man mano accentuati e che si risolvono solo liberando parecchia manodopera. Qui ci pare che qualcosa di più immediato si possa fare, oltre ad offrire credito per i macchinari. Si potrebbe, per sgravare subito i costi, abolire l'imposta di fabbricazione filati, un arcaico e macchinoso tributo che costituisce un inutile aggravio, almeno ai fini competitivi, e che si può cancellare dall'oggi al domani, in attesa di modifiche ad effetto assai più lento.

Dopo questi tre settori, per il gioco delle interdipendenze, la recessione ha investito altri settori ed è diventata generale, con il suo triste codazzo di riduzione di orari, di licenziamenti ed anche, purtroppo, di chiusura di reparti e di interi stabilimenti. Come si vede facilmente, la crisi nel suo alterno decorso di inflazione e di recessione si spiega tutta e puntualmente, in ogni sua tappa e anche solo sul piano tecnico, con le pressioni, le omissioni e le remore del centro-sinistra!

Oggi si propongono: una nuova larghezza creditizia, di cui gli operatori diffidano dopo la doccia scozzese subita nei tempi trascorsi, e le liquidità e gli incentivi del superdecreto. Mancano però, per l'operatività e la validità anche di queste misure, le premesse essenziali di fondo e di cornice.

Vorrei esaminare questo problema sotto il profilo di tre condizioni generali. Anzitutto quella della premessa politica, in sostanza della fiducia. Intanto questo decreto, così come il piano, tende ad operare soprattutto per il campo pubblico. Non dimentichiamo, visto che l'edilizia è la malata principale, che le costruzioni pubbliche rappresentano forse un 20 per cento del totale dell'attività normale del settore. Aggiungo che con la mobilitazione dal campo pubblico dei risparmi, proprio quando il reddito nazionale è quasi stazionario, si rischia di tagliare in partenza l'auspicato prelievo che si vorrebbe stimolare, nel contempo, dal campo privato.

Su un piano più generale, poi, anche le misure del superdecreto hanno il torto di operare in superficie, sul piano tattico, senza affrontare il problema di fondo: la fiducia! Neppure stavolta sono rimossi i timori e le minacce di ordine politico, cioè il clima di riforma eversiva che aveva provocato la stasi delle iniziative e lo sciopero del risparmio, e il decreto si lega al piano quinquennale, che

riafferma l'urgenza della legge urbanistica, la grossa espansione dell'economia pubblica a carico e danno di quella privata e l'ulteriore giro di vite fiscale, inclusa persino la tassazione del plusvalore, dovuto in genere all'inflazione, sulle case.

L'economia italiana è come un atleta che ha rallentato e poi arrestato la sua corsa prima dell'imbocco di un ponte minacciato da una grossa mina, sotto forma di riforme sconvolgenti ed eversive, di cui qualche carica è già esplosa (nazionalizzazione, ecc.) e le altre stanno per esplodere. È inutile dargli un buon pranzo e magari un cordiale, sotto forma di sgravi fiscali e di iniezioni di liquidità: finché dal ponte non sono tolte le cariche residue, in modo sicuro e definitivo, l'atleta rifiuta di riprendere la corsa.

Non è sufficiente, ad esempio, fare appelli e offrire crediti all'edilizia se si persiste a minacciare la legge urbanistica, di cui invano si cerca di minimizzare la carica eversiva magnificando le esenzioni (le sole concrete sono quelle dei beni religiosi!), dopo il bell'esempio di insipienza e di ingiustizia della legge 167, e se si infliggono gravi e irreali limiti all'uso delle costruzioni. Né bastano il ripristino dell'esenzione venticinquennale e il sacrosanto ritorno dal 7,50 al 4 per cento nell'imposta sui trasferimenti a far rinascere la domanda di case se nel contempo, dopo i blocchi totali dei fitti e la persecuzione del pieno imponibile con aliquote esose, il « piano » minaccia di estendere l'imposta sul plusvalore dalle aree alle case, insidiando anche l'ultimo beneficio del proprietario, cioè la difesa del valore reale.

Sotto un secondo profilo, quello degli investimenti e del rapporto costi-ricavi, cosa ci reca di nuovo questo provvedimento? Per gli investimenti, già non c'è molto nel piano quinquennale, che pure deve preoccuparsi di colmare i vuoti del recente passato. Non dimentichiamo che abbiamo avuto un gravissimo rallentamento nell'anno 1963 e che nel 1964 gli investimenti hanno subito addirittura un calo del 10,1 per cento: anzi, di ben 20,2 nell'industria! E qui devo ricordare per l'ennesima volta i pericoli di un simile vuoto: perché nel mondo il progresso tecnico ed economico corre a ritmo incessante, anzi spietato, e non lascia respiro, reclamando una continua immissione di capitali per il continuo rinnovo dei mezzi produttivi. E guai al paese che resta fermo e perde il passo! Sarà inesorabilmente tagliato fuori dalla competizione e condannato alla depressione, alla disoccupazione e alla miseria.

Ora, che cosa ci si attende dal 1965? Intanto, per i mezzi messi a disposizione, si lamenta con una frase abbastanza espressiva, anzi brillante, che « il cavallo non beve ». C'è la necessità di ristabilire l'equilibrio dei costi e ricavi, dopo la gravissima rottura perpetrata nel 1962 e nel 1963, con l'inflazione salariale denunciata da Carli, e proseguita ancora in tutto il 1964 (nel quale si sono avuti rincari salariali dal 12 al 17 per cento, secondo i settori) e persino nel 1965, con l'indisturbato scattare della scala mobile. Ora si offre una fiscalizzazione di oneri sociali per un altro 3 per cento, che intanto, per ragioni elementari di giustizia, di coerenza e di efficienza, va estesa anche ai settori diversi dall'industria: all'artigianato, al commercio e agli altri rami di attività che, tutti quanti, stanno nella grande barca dell'economia italiana. Diciamo poi subito che questo 3 per cento sfiora appena il problema, quando è mangiato prontamente dal primo scatto della scala mobile, che abolisce di colpo il risparmio di costo ottenuto dalle aziende. Ma, dopo tutto, si tratta di vero risparmio? Fiscalizzazione vuol dire trasferire l'onere dalle aziende allo Stato; ma lo Stato i soldi non li prende sulla luna: li deve trovare e normalmente li preleva per la via fiscale, la quale poi grava in massima parte sui costi di produzione e su quelli dello sbocco dei prodotti.

È chiaro che la vera soluzione, atta ad alleviare sul serio il sistema globale dei costi, starebbe nell'usare a copertura qualcuna delle tante voci di inutile consumo, anzi di spreco, della spesa pubblica: invece anche stavolta, seguendo l'andazzo del vivere alla giornata, per la spesa « ordinaria » della fiscalizzazione si attinge al capitale, cioè al fondo di acquisto e alle nuove emissioni di buoni del Tesoro! C'è già da rallegrarci che l'odierna fiscalizzazione non sia stata legata, come si era detto, agli scatti della scala mobile, ciò che avrebbe affievolito le già modeste resistenze del mondo economico ai rovinosi eccessi del meccanismo. Ci sarebbe stata anche la pericolosa istituzionalizzazione di questo congegno, che il dottor Carli ha definito « aberrante » nella sua funzione di aumentare in mano alla gente i redditi monetari, mentre non si aumentano le offerte di beni e di servizi. È un meccanismo che ho sempre denunciato e combattuto, perché vale solo a scuotere i costi e la moneta e non avvantaggia neppure i settori protetti, in quanto i suoi scatti si riflettono presto sui prezzi e in definitiva danneggiano i lavoratori siccome ri-

sparmiatori in lire, che vengono così svalutate.

In sostanza, non si pone affatto l'essenziale e più diretta premessa di ogni misura o intervento per rilanciare l'iniziativa economica, cioè il riequilibrio tra costi di produzione e ricavi, da conseguire bloccando i primi e non già adeguando i prezzi monetari. È proprio lo squilibrio creato in questo punto cruciale a fermare l'iniziativa nel profitto delle iniezioni di liquidità, delle disponibilità, vere o fasulle, che le vengono presentate. Si è detto che « il cavallo non beve », accusando gli operatori perché non « domandano » il maggior denaro che, dopo le restrizioni dello scorso anno, sarebbe ora offerto dalle banche. Ma finché manca un equilibrio ragionevolmente sicuro tra costi e ricavi, col margine per coprire l'interesse e il rimborso da pagare alle banche, le imprese serie si astengono dall'attingere al credito, ciò che significherebbe soltanto smobilitare e approfondire nelle spese correnti di esercizio gli stessi beni fissi, che altrimenti non si potrebbero spendere, e passare il patrimonio aziendale al consumo.

Occorre ricostruire un quadro realmente rispettoso, nei fatti, di quel metro del profitto, cioè dei bilanci in attivo, a cui persino le imprese statizzate sono ricondotte, oggi, in Russia. E a tal fine, dopo una grossa impennata dei costi, ci vuole un minimo di coraggiosa austerità: un cosciente freno alla pressione salariale che, partendo dai privilegiati settori dei servizi pubblici, continua a investire l'economia e alle meccaniche esplosioni della scala mobile. Qui mi posso richiamare anche ai moniti e alle richieste dell'onorevole La Malfa, del quale è rimasta persino dubbia l'appartenenza alla maggioranza, tanto le sue critiche di questi tempi sono venute allineandosi alle nostre.

Già un anno fa, in una seduta della Commissione bilancio, l'onorevole La Malfa sollevava il problema della politica dei redditi, ponendolo in termini di alternativa. Se si fa la programmazione — egli affermava — bisogna che imprenditori e lavoratori, sotto l'egida del Governo, si assidano a un tavolo per stabilire e concordare le linee del loro comportamento e dei loro obiettivi. Diversamente, al Governo non resteranno in mano altro che gli strumenti tradizionali di tipo deflazionistico e il problema si porrà sempre e solo in termini di inflazione o di disoccupazione. In quella stessa seduta della Commissione un

collega democristiano riprendeva la nostra tesi dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione: nostra tesi, dico, perché da più legislature è giacente e insabbiata la nostra proposta di legge sindacale, d'altronde largamente ortodossa perché si richiama al progetto di legge Rubinacci. L'attuazione, come rimedio della situazione congiunturale, degli articoli 39 e 40 era già stata da me posta nella prima discussione di provvedimenti anticongiunturali e l'onorevole Storti, in quest'aula, mi chiese allora a cosa ciò sarebbe servito e quale influenza avrebbe avuto sui prezzi. Sarebbe servito certo, perché il creare un clima di normalità, di civile competizione nella lotta sindacale, varrebbe a stabilire un ambiente di sereno confronto tra le rivendicazioni da una parte, le possibilità obiettive dell'economia dall'altra: un confronto nel quale gli imprenditori devono portare la tutela dell'avvenire e dell'efficienza delle aziende, il Governo la tutela dei consumatori e i sindacati quella della sicurezza dei lavoratori, evitando anche che si possa arrivare a danneggiarli con la disoccupazione e la recessione.

Oggi è di moda e ha avuto fortuna, onorevoli colleghi, l'apologo dei tre fratelli, di cui due sono occupati e il terzo è rimasto disoccupato a causa della recessione. Chiede l'onorevole La Malfa, rivolto ai sindacati: preferite che noi facciamo una politica di austerità salariale, che consenta di rioccupare e riassorbire il terzo fratello, o volete che prosegua la politica dei rincari salariali, che potrebbe domani far perdere il posto al secondo fratello, magari mentre, per ironia della sorte, un ulteriore aumento salariale tocca al primo ed ultimo dei fratelli occupati?

Questo apologo riflette in pieno la teoria più ortodossa sull'occupazione, quella che noi professiamo: in ipotesi la disoccupazione non esiste, in un quadro in cui tutte le aziende abbiano una produttività competitiva; però man mano che il livello dei costi, specie di quelli salariali, supera il livello delle produttività aziendali e rende marginali un maggior numero di aziende, la disoccupazione aumenta. Se pertanto non mettiamo in essere una politica di ragionevole equilibrio, negoziato come si vuole ma ispirato a responsabilità e collaborazione, il problema resta nei già citati termini: inflazione o disoccupazione.

Passo all'esame della terza condizione: quella della sicurezza monetaria. Sotto questo profilo, onorevole ministro Colombo, la relazione al superdecreto mi sembra troppo

ottimista: il Governo mi pare tutto teso a convincere sé medesimo e gli italiani del « rilevante successo conseguito nella eliminazione delle pressioni inflazionistiche ».

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Se ella mi aiuta manifestando un po' più di ottimismo, ne farò un po' meno io. È una compensazione.

ALPINO. Spero di manifestare di più in seguito. A noi spetta ora il compito di porre i quesiti, i moniti e anche le critiche che possono muovere il Governo a confortare in noi una visione ottimistica. Questo è il nostro dovere. Non confondiamo le parti, onorevole ministro! L'opposizione ha molti svantaggi, ma ha almeno il vantaggio di poter giudicare l'operato della maggioranza.

Aggiungo che questo tono rassicurante mi pare alquanto strumentale, onde giustificare una meno controllata politica monetaria e creditizia per attaccare la recessione. In altre parole, avendo prima usato la restrizione del credito e della domanda di beni per frenare la corsa dei prezzi, si deve oggi negare o minimizzare il rischio d'inflazione per passare ad ampliare il credito, la spesa pubblica e la domanda, onde spingere gli investimenti e la produzione. Ma come stanno veramente le cose?

Onorevole ministro, questo è un argomento molto serio e credo che lo dobbiamo esaminare con molta responsabilità. Anzitutto vorrei fare una riflessione sui famosi 1.316 miliardi che sarebbero risultati disponibili e non spesi nel bilancio dei lavori pubblici. Intanto mi domando: se fossero stati tutti spesi (è un'ipotesi teorica, lo so), i 1.316 miliardi sarebbero pur sempre usciti dal conto del Tesoro con la Banca d'Italia e come starebbe, oggi, questo conto? Ma c'erano davvero i 1.316 miliardi? Il vero è che solo in parte si tratta di stanziamenti interamente attuali e spendibili e tutto il resto è in annualità (fino a 35 anni) scaglionate nei futuri bilanci, onde gli enti, i comuni e i privati beneficiari, volendo pagare costruttori e fornitori, devono scontarle presso enti, banche e istituti speciali. E poiché anche questi i soldi li possono dare una volta sola, quello sconto sarebbe andato a detrimento delle sottoscrizioni alle brillanti emissioni obbligatorie dell'I.M.I., dell'« Enel », delle ferrovie dello Stato e altre, pure volte a finanziare la sperata ripresa.

Mi pare che dobbiamo abituarci proprio a ricordare che i mezzi si possono usare una

volta sola e che è pericoloso tirarli in ballo in ogni problema di cui si parli. E vorrei ricordare che siamo sempre in bilico tra l'inflazione e la recessione. Oggi la difesa della lira è assicurata sul fronte esterno, perché con le riserve e con i crediti di cui possiamo disporre il paese è in grado di pagare in dollari tutte le lire che venissero presentate dalla speculazione e quindi di stancarla. Ma sull'interno invece tutto dipende da un'estrema cautela.

Il Governo apre col superdecreto la via, già segnata dal piano quinquennale, dell'aumento degli impieghi e della spesa e vara, anche per ampliare la domanda, la spesa per le pensioni. Noi chiediamo solo quale conto si faccia. Aumentare gli investimenti, com'è urgente per riprendere il terreno perduto, e aumentare le pensioni, com'è sacrosanto, e nel contempo lasciare campo libero alla spesa pubblica (consumatrice di risorse) e agli aumenti salariali degli occupati (contro i moniti di La Malfa) e alla scala mobile significa caricare sul 1965 qualche migliaio di miliardi in più. Con quali risorse a copertura? L'aumento del reddito nazionale nel 1964 è stato di appena 2,7 per cento, in curva discendente, e oggi, quando la componente principale e cioè quella industriale segna addirittura tassi negativi (meno 5,4 in gennaio), può ritenersi quasi nullo; onde, allo stato delle cose, gli aumenti di impieghi e di spesa sarebbero tratti da mezzi monetari, quindi incidendo sui prezzi e sulla lira.

E chiaro che, passando alla pianificazione, il famoso articolo 81 già stabilito per il bilancio statale va esteso al bilancio nazionale, per garantire la copertura degli impieghi con risorse effettivamente create. Ma non c'è garanzia, oggi, se il Governo esce dalla trincea dell'austerità monetaria senza una politica che assicuri l'aumento delle risorse e, nell'ambito di queste, dei risparmi. Ora non si serve il primo fine con una politica, quale quella espressa nel piano e anche nel superdecreto, che dà le risorse con priorità e privilegio di condizioni al settore pubblico, produttore di minor reddito o anzi distruttore, con le proprie perdite, dei redditi altrui.

Quanto ai risparmi, non si stimola certo la sua formazione e la sua propensione ad investirsi, con tante misure avverse e scoraggianti, in un clima di persistente sfiducia!

L'altro giorno, all'assemblea della Confindustria, il presidente Cicogna chiedeva « se il risparmio privato è ancora un elemento da favorire e proteggere ». C'è un clima generale,

a dir poco, equivoco. Mentre il ministro Colombo a Zurigo proclama la conformità del piano al sistema dell'economia di mercato, il piano stesso nega questa versione e i socialisti proclamano il fine della graduale sostituzione del risparmio privato con la « accumulazione pubblica », al servizio della conversione statalistica dell'economia.

Non vorrei ripetere quanto abbiamo tante volte detto sulla sfiducia e sulle sue cause di fondo, cioè il solito tema dei timori politici. Mi riferisco stavolta allo stillicidio di disturbi e di vessazioni di portata più modesta, ma non meno esiziali. Si veda solo cosa succede in questi giorni a quei risparmi azionari, che sono l'espressione più moderna e sociale della democrazia economica e per la cui diffusione, anche tra i ceti popolari, si versano fiumi di retorica. Folle di risparmiatori medi, piccoli e minimi (non i grossi, che per lo più si fanno a casa il conguaglio con l'imposta sulle società) invadono gli uffici fiscali per avere i certificati necessari a incassare i dividendi senza ritenuta o con quella del 5 per cento, sotto pena di avere invece inflitta la « secca » del 30 per cento. E gli uffici, già oberati da tante altre incombenze e ora oppressi anche da queste, laboriosissime per le minute notizie da mettere e da controllare secondo le candide bizantine prescrizioni del Ministero, sono teatro di battibecchi e di irate proteste della gente, che fa la coda per mezze giornate, va e torna e non riesce a toccare gli agognati documenti. Piovono ai giornali le lettere di tanta piccola gente esasperata, che vede nello Stato il persecutore dei risparmi, specie dei piccoli, e tutti promettono di sbarazzarsi delle azioni... al primo rialzo: « Se le compri — scrive uno — chi ha messo la cedolare! ».

L'imposta diventa odiosa con siffatte pignolerie inutilmente punitive, che forse eviteranno qualche modica evasione di risparmi a una macchina fiscale che pur lascia scappare buoi ed elefanti e a una macchina di spesa afflitta da sprechi indicibili. E non si risolve certo il problema, stancando e fugando questo risparmio minuto e capillare, che è davvero essenziale per la ripresa e per la salvezza del paese.

Il nostro monito è ben chiaro e non è neppure originale, perché lo ripetiamo da quasi tre anni: occorre restaurare il clima e il quadro generale, la fiducia e la piena efficienza operativa del sistema. Senza di ciò, onorevoli colleghi, anche le misure più ortodosse restano espedienti tattici e non correggono affatto la grave crisi che travaglia il paese. (*Applausi*).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La IX Commissione (Lavori pubblici) ha chiesto di riferire oralmente, data l'urgenza, sulla proposta di legge:

Senatore RUBINACCI ed altri: « Proroga del termine per la presentazione al Parlamento della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont » (2246).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La proposta di legge sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il provvedimento di cui si chiede la conversione in legge merita, a mio giudizio, nel suo complesso, per gli interventi che prevede allo scopo di facilitare la ripresa dell'economia nazionale, piena approvazione.

Dopo il riequilibrio tra la domanda monetaria e le risorse disponibili, riequilibrio ottenuto anche attraverso il contenimento di consumi non necessari, contenimento realizzato con limitazioni che hanno determinato effetti forse superiori al previsto, la congiuntura sfavorevole doveva essere combattuta con interventi che facilitassero la ripresa e la espansione del processo produttivo soprattutto nei settori più colpiti, quali il settore edile, quello meccanico e quello tessile.

Già bene ha fatto il Governo con il provvedimento istitutivo del fondo speciale per il finanziamento delle piccole e delle medie industrie manifatturiere recentemente approvato dal Parlamento e già in vigore da alcune settimane. Valgano in questo argomento solo le raccomandazioni di corretta e rigorosa applicazione, di accertamento cioè, in termini obiettivi ed in termini severi, delle condizioni di sostanziale idoneità delle aziende che richiedono mutui a proseguire nell'ordinato svolgimento della produzione. Non deve assolutamente verificarsi che aziende arretrate o malamente condotte assorbano e disperdano pubblico denaro attraverso l'ottenimento di mutui destinati a non essere rimborsati o, peggio ancora, attraverso l'ottenimento di comode ed illiberabili partecipazioni azionarie.

Si ricordino le esperienze del primo e del secondo dopoguerra, allorché la preoccupazione di assicurare lavoro alle maestranze e, più ancora, la esaltazione interessata di questa preoccupazione, condussero ad accordare finanziamenti, anche in misura larga, ad aziende la cui sorte era segnata, con un risultato che non fu difficile constatare, anche se fu un vano constatare, e cioè che la minor parte dei finanziamenti concessi si era risolta in salari e in stipendi e la maggior parte in processi improduttivi ed errati e qualche volta in fatti anche peggiori.

Mi auguro che l'Istituto mobiliare italiano e lo Stato, che ha nel fondo istituito una quota anche diretta di rischio, sappiano resistere alle influenze politiche e non politiche, e diano così la dimostrazione di essere capaci di sceverare, con criteri rigorosi, le aziende sostanzialmente sane e momentaneamente in difficoltà finanziarie da quelle che, per vetustà di attrezzature, per impostazioni produttive superate o per incapacità di guida, sono destinate ad essere le soggette passive di quel ricambio di forze che costituisce un fatto fisiologicamente sano dell'attività economica. Si guardi con larghezza alle maestranze che possono avere un periodo di disoccupazione e si guardi con severità alle situazioni interne aziendali.

Giudizio ancora più positivo merita, per la molteplicità e la vastità degli interventi, il provvedimento che in questi giorni esaminiamo. Se una considerazione critica può essere fatta — ed è considerazione che costituisce un implicito apprezzamento — è quella che si poteva essere più solleciti nella presentazione del decreto-legge, corrispondendo più prontamente alle aspettative e alle esigenze del paese.

Bisogna avere chiaro che la situazione, soprattutto nei settori più colpiti, è veramente difficile, e che pochi mesi ci separano dall'estate. Siamo già in piena primavera, onorevole ministro Colombo, e nell'estate tutte le attività hanno rallentamenti e tregue. Bisogna assolutamente che gli interventi previsti nel decreto manifestino senza ritardo i loro effetti benefici ai fini della ripresa industriale e dell'occupazione operaia. È ben vero che questo decreto-legge è già esecutivo; ma vi è ugualmente la necessità che il paese constati la sollecitudine del Parlamento nell'esaminare ed approvare un provvedimento tanto importante, dimostrando così di sorreggere il Governo nel suo impegno e nella sua responsabilità.

Non ci si attenda, però, che questo provvedimento abbia virtù taumaturgiche, non certo

nei riguardi dell'economia in generale, ma neppure nei riguardi dei singoli settori particolarmente considerati nella scelta degli investimenti. Per superare l'attuale congiuntura sfavorevole, che è prodotto di molte cause, lontane e recenti, di ordine finanziario, di ordine economico, di ordine psicologico — la previsione fatta da taluni di una catastrofe nell'economia italiana quale conseguenza di una politica di centro-sinistra, di un difficile incontro tra cattolici e socialisti, ha avuto purtroppo il suo non indifferente peso — occorre uno sforzo comune e solidale di quanti hanno responsabilità di regolamentazione e di azione nella nostra economia, praticamente di tutti: in particolare del Governo, che deve finalmente e coraggiosamente affrontare i problemi della riorganizzazione amministrativa dello Stato, non attendendo ancora una volta l'imminenza di una consultazione elettorale per constatare la intemperività di ogni iniziativa; delle categorie imprenditoriali, le quali, assumendo sempre più chiaramente un indirizzo di comprensione e di riconoscimento dell'evoluzione in atto nella vita sociale e democratica del paese, possono utilmente contribuire a dimostrare la sterilità di posizioni di preconcetta critica e di generica opposizione; delle categorie impiegate ed operaie, le quali devono rendersi conto che conquiste effettive e definitive sono quelle realizzate nell'ambito delle possibilità concrete del paese e non quelle che debordano da queste possibilità. Quindi, non ci si attenda dal provvedimento in esame virtù immediatamente risanatrici, ma si abbia seria e consapevole fiducia che esso, sollecitamente e correttamente applicato, potrà determinare effetti benefici destinati ad allargarsi e ad influenzare ogni settore della vita economica del paese.

La relazione dell'onorevole Galli presenta il provvedimento in termini — a mio avviso — molto equilibrati ed io devo con soddisfazione constatare l'affermazione, non certo demagogica, secondo la quale è dalle zone di più alto sviluppo industriale e produttivo che è da attendersi e da ottenersi un contributo sollecito alla ripresa della nostra economia.

La relazione di minoranza di parte liberale mi appare invero un po' sbrigativa. La crisi italiana, nel suo primo aspetto inflazionistico e nel successivo aspetto recessivo, sarebbe conseguenza diretta della politica di centro-sinistra. Colpevoli, quindi, i governi che si sono susseguiti con la formula di centro-sinistra, tardivi e tutti sbagliati i provvedimenti adottati per combattere la tendenza inflazionistica e la fase di recessione.

Penso che nessuno — dico nessuno — possa legittimamente sottrarsi alla propria parte di responsabilità nell'eccesso delle spese e dei consumi, nel disordine e nella improvvisazione degli investimenti, nella crescita salariale che ha tanto improvvisamente e largamente superato i limiti di aumento della produttività, nel facile credito offerto ed accordato nell'euforia del momento al quale ha dovuto seguire un brusco colpo di freno, nella interpretazione apocalittica dello sviluppo politico italiano già di per sé difficile e tormentato. Ed allora cessi la recriminazione dannosa per tutti e si collabori tutti alla ripresa economica che il paese attende fiducioso.

L'onorevole Alpino e i suoi colleghi, nella relazione di minoranza, dimostrano di apprezzare quanto giovi al finanziamento delle opere pubbliche il principio di decentramento e di snellimento delle procedure, temono però che da questo improvviso passaggio, dal centro alla periferia, di compiti e di responsabilità e dalla stessa brevità del tempo nel quale il passaggio è operativo, possano derivare danni e pericoli. Timore che può anche essere condiviso, ma che è contenuto e compensato — a mio giudizio — dalla convinzione che il Governo non sarà spettatore inerte di questo passaggio, nei suoi aspetti vantaggiosi e nei suoi aspetti difettosi, ma trarrà esperienza e ammaestramento per uno stabile decentramento amministrativo, di cui tanto si attende, in ogni settore, la realizzazione.

Non, quindi, critica deve essere fatta alla decisione del Governo, ma invito ad esso — invito che mi auguro sia esplicitamente accolto — di accompagnare l'applicazione delle nuove procedure con il pensiero — meglio con il proposito — che esse, collaudate dalla pratica e forse per qualche parte corrette, diventino definitive.

L'onorevole Alpino giudica poi insufficiente il provvedimento cosiddetto di fiscalizzazione del contributo del 3 per cento per il fondo di adeguamento delle pensioni. Non v'è dubbio che una misura più ampia di questo intervento dello Stato sarebbe stata giovevole all'equilibrio del rapporto tra costi e ricavi; ma vi sono limiti nelle possibilità dello Stato che non potevano e non dovevano essere superati.

Mi pare che il provvedimento di fiscalizzazione meriti un apprezzamento positivo, non solo perché alleggerisce il costo di produzione, ma anche perché conferma un indirizzo, che ci si deve augurare possa realizzarsi al più presto possibile, secondo il quale debbono gravare sulle aziende i rischi direttamente con-

nessi all'attività produttiva e non anche quelli che riguardano i cittadini come tali, rischi questi ultimi che debbono rientrare in un sistema di sicurezza sociale.

Oggi in Italia i salari effettivamente percepiti dagli operai sono inferiori, nella generalità, a quelli percepiti dagli operai degli altri paesi del mercato comune, mentre il costo totale del lavoro che grava sulle aziende italiane supera, almeno in molti settori, il costo che grava sulle aziende concorrenti straniere. Da ciò deriva una giustificata insoddisfazione da parte delle maestranze sempre più condotte a raffrontare e sempre più nella condizione di raffrontare i propri salari con quelli delle maestranze degli altri paesi, mentre al tempo stesso deriva un totale di oneri e di carichi per le aziende che riduce gravemente la loro capacità competitiva nei mercati in cui la concorrenza diviene ogni giorno più accesa ed ogni giorno più accanita.

Vi è da compiacersi che il Governo abbia voluto comprendere tra le aziende beneficiarie del trasferimento allo Stato del 3 per cento del contributo al fondo di adeguamento delle pensioni le aziende artigiane, anch'esse certamente in difficoltà per gli aumentati costi ed i diminuiti ricavi ed anch'esse bisognose di ammodernamenti nelle attrezzature e nelle impostazioni produttive. Vi è invece da rammaricarsi che non si sia potuto estendere il provvedimento alle aziende commerciali, molte delle quali, per le loro dimensioni, hanno importanti carichi salariali e comunque urgenza di investimenti migliorativi delle loro attrezzature e molte delle quali costituiscono il tramite normale del collocamento all'estero di prodotti industriali e dell'agricoltura.

Se esigenze superiori impongono, almeno in questo momento, di non estendere il provvedimento alle categorie commerciali, è da attendersi dal Governo — questo è il mio augurio — una promessa chiara e precisa che riguardi l'avvenire.

Per quanto riguarda le facilitazioni accordate alla produzione di macchine, non posso che vivamente rallegrarmi che il Governo abbia voluto recepire integralmente una mia proposta di legge presentata il 4 febbraio di quest'anno. Ritengo fermamente che la sua applicazione consenta una ripresa della vendita di macchinario alla piccola ed alla media industria che tanta necessità hanno di rinnovare le proprie attrezzature; mi auguro che di essa possano beneficiare anche ditte di piccole dimensioni, spesso artigianali, tra loro collegate, per l'adempimento delle procedure presso gli istituti regionali di credito a medio

termine, da costituendo consorzi favoriti dagli stessi istituti.

Non ho compreso le osservazioni negative pronunziate poco fa dall'onorevole Vizzini, secondo le quali nel sud d'Italia il provvedimento sarebbe sterile per mancanza di aziende che producono macchinario. Il collega ha evidentemente dimenticato che il provvedimento è diretto a consentire benefici effetti non soltanto nel settore della produzione del macchinario, ma anche nei molti settori acquirenti di macchinario, settori nei quali penso che anche il sud abbia ormai una sua non piccola rappresentanza.

VIZZINI. Le cambiali possono essere scontate dalle aziende che producono il macchinario. Ma di queste aziende in Sicilia ve ne sono assai poche.

DOSI. Le cambiali che le aziende produttrici di macchinario scontano, da dove provengono?

VIZZINI. Proprio dalle piccole e medie aziende che comprano macchinario. Ma le cambiali le può scontare colui che ha venduto il macchinario.

DOSI. Ma le aziende acquirenti, anziché pagare il prezzo immediatamente come avrebbero dovuto fare, pagano il prezzo con scadenze differite perché lo sconto degli effetti può avvenire entro cinque anni.

VIZZINI. Se il venditore non può scontare le cambiali, non vende a prezzo differito.

DOSI. Ma il provvedimento è fatto per rendere possibile lo sconto delle cambiali.

VIZZINI. All'articolo 39 del decreto si dice che gli istituti considerati nell'articolo possono compiere, anche in deroga ai loro statuti, nei confronti delle imprese industriali e commerciali operanti nelle rispettive zone di competenza territoriale ed indipendentemente dalle dimensioni delle imprese stesse, operazioni di finanziamento a medio termine, anche sotto forma di sconto. Se dunque una ditta che operi a Milano vende dei macchinari a una ditta di Sicilia, siccome quella ditta non opera nelle zone di competenza dell'« Isveimer », dell'« Irfis » e del « Cis », non può scontare le cambiali.

DOSI. Ma lo sconto delle cambiali può avvenire da parte degli istituti regionali di medio credito, da parte dei tre organismi preposti alle zone depresse e da parte di tutti gli altri istituti a medio credito. Vorrei che il collega avesse chiaro che gli istituti preposti allo sconto di queste cambiali estendono la loro attività a tutta l'Italia.

VIZZINI. Per l'« Isveimer », l'« Irfis », il « Cis », il credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia non è così.

DOSI. Onorevole collega, potremo discutere in separata sede questo problema.

Alla ripresa delle vendite del macchinario utensile e di produzione contribuirà certamente anche la proposta di legge Sabatini, diretta a dare una particolare regolamentazione al settore, proposta che si può presumere abbia presto l'approvazione del Parlamento.

Apprezzabili mi sembrano, onorevole ministro Colombo, le facilitazioni fiscali per i fabbricati. Mi permetto però di invitare il Governo a studiare la possibilità di una esenzione, naturalmente limitata alla sola piccola proprietà, almeno nella successione diretta fra genitori e figli, onde si accentui sempre più, favorita e desiderata, la tendenza ad investire i propri risparmi nella casa di abitazione. L'esenzione dall'imposta di successione in questi casi assumerebbe, specie nell'attuale momento, il chiaro significato di promozione di una proprietà alla quale si deve e si può largamente accedere e di affermazione di una premessa dell'unità familiare.

Nei riguardi dell'edilizia mi permetto poi di chiedere al Governo se non convenga favorire anche la ripresa dei mutui ipotecari, facilitando il collocamento di cartelle fondiarie con particolari misure le quali, secondo indiscrezioni giornalistiche, sarebbero state già considerate dal Governo.

Il decreto-legge nulla dice in particolare dell'industria tessile, anche se questa è la grande malata di oggi. Siamo di fronte ad un settore che ad una propria crisi organica aggiunge le difficoltà congiunturali. Nei suoi riguardi, in particolare, valgono le raccomandazioni che io prima formulavo circa i criteri di rigore che devono presiedere alla concessione di mutui, onde non si spendano vanamente denari nel tentativo di sostenere aziende marginali destinate a cessare.

Aziende con attrezzature superate o che hanno impostazioni non facilmente correggibili, per produzioni soggette alla insostenibile concorrenza delle industrie dei paesi a costi salariali bassissimi, difficilmente potranno reggere a questa crisi.

Occorre però, perché gli effetti della crisi restino nei limiti del sacrificio delle sole aziende marginali, che sia studiata una strutturazione del settore per il cui costo, inevitabile, potrà forse essere utilmente destinato il gettito dell'imposta di fabbricazione la quale, per un'industria sempre più sottoposta alla

concorrenza straniera e in fase di debolezza, costituisce un gravame senza giustificazione. Mi ha un po' sorpreso la posizione dell'onorevole Alpino favorevole per l'industria tessile alla soppressione dell'imposta di fabbricazione. Egli ha evidentemente dimenticato che l'imposta opera su due fronti: ha avuto certamente presente il fronte interno, ma ha trascurato l'altro fronte dal quale in particolare in questo momento deriva una difesa di cui si ha bisogno.

Per l'industria tessile occorre poi un'azione di salvaguardia nei riguardi delle ingenti importazioni a prezzi inverosimilmente bassi che provengono da paesi che producono a costi ridottissimi, dando luogo ad operazioni nelle quali gli importatori realizzano guadagni ingenti (e spesso si tratta di ditte occasionali e totalmente sconosciute al fisco).

Si portino dunque a licenza le importazioni dei paesi terzi, si applichi la pratica dei contingentamenti e non si lasci inoperosa la legge antidumping. Ciò vale naturalmente per i paesi che non appartengono alla Comunità economica europea. Provvedimenti del genere non determineranno barriere insuperabili ma potranno risultare utili per sostenere l'industria tessile italiana in questo difficile momento.

Qualche raccomandazione vorrei fare al Governo, partendo dalla premessa che il suo sforzo per la ripresa dell'economia non possa certo esaurirsi nei provvedimenti sottoposti ora alla nostra approvazione.

Occorre invece da parte del Governo una azione vigile e continua per prevenire e correggere particolari ragioni di inferiorità del nostro apparato produttivo.

La prima delle raccomandazioni, purtroppo, non è nuova. Nella politica di soccorso alle medie industrie, per le quali si appalesa sempre più difficile, e qualche volta impossibile, recepire e quindi utilizzare i risultati della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico, si dia corso finalmente alla tanto attesa riforma delle stazioni sperimentali e alla tanto attesa istituzione di nuove stazioni per i settori che ne sono ancora privi, provvedimenti questi tante volte preannunciati e non ancora realizzati malgrado le promesse dei molti ministri dell'industria da dieci anni ad oggi. Vorrei che il ministro Colombo, che conosce molto bene la questione anche per la sua lunga, positiva esperienza di ministro dell'industria, desse una assicurazione precisa, impegnativa, non da marinaio, avuto riguardo al fatto che il costo per le stazioni sperimentali esistenti e per l'istituzione di

nuove è solo dell'ordine di qualche centinaio di milioni.

Sarebbe stato assai meglio accelerare la risoluzione di questo problema piuttosto che costituire un caritatevole ufficio presso il Ministero dell'industria preposto a dare consigli e assistenza alle piccole imprese in difficoltà, con quale risultato, per le imprese stesse, io sarei molto curioso di conoscere.

La politica del sempre più largo pensionamento delle persone che operano, con modeste aziende, nel campo economico, è certo commendevole, ma si abbia presente che per gli imprenditori il miglior modo di assicurarsi la tranquillità negli anni della vecchiaia è quello di aver potuto far funzionare con discreto rendimento le proprie imprese.

Vorrei poi raccomandare al Governo di presentare al più presto il disegno di legge che migliora il sistema delle assicurazioni e del finanziamento dei crediti alla esportazione. La possibilità delle nostre aziende di competere con quelle straniere nell'effettuazione di esportazioni e in particolare nell'esecuzione di lavori all'estero con pagamenti dilazionati può e deve accrescersi sensibilmente allineando le norme che vigono in Italia a quelle che vigono in altri paesi.

Concludo esprimendo la mia approvazione per gli interventi decisi i quali, taluni pur originali e coraggiosi, non alterano il nostro sistema economico, ed è perciò che essi incontrano la critica e il rifiuto da parte comunista, degli onorevoli Busetto e Raffaelli.

Concludo constatando con soddisfazione una volontà ed una capacità di decisione e di intervento da parte del Governo che, se aggiunge fondamento all'attesa del rilancio economico, apre anche la speranza di vedere affrontati, sia pure gradualmente, i molti problemi di riordinamento della nostra vita collettiva.

La lira è tornata una moneta solida, i prezzi tendono a stabilizzarsi, il commercio con l'estero ha assunto aspetti sempre più positivi e in ogni campo, anche in quello che era, almeno prevalentemente, duro, severo e ostile nel giudizio e nella previsione della situazione, si manifestano atteggiamenti e si esprimono propositi sempre più chiari e fors'anche espliciti che non possono che aggiungersi favorevolmente al nostro panorama. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'intervento, per altro assai breve, che svolgerò non intende esaminare il complesso del provvedimento

che è davanti a noi, ma limitarsi a talune osservazioni e a taluni commenti sul titolo IV del provvedimento stesso, relativo a provvidenze per l'agricoltura.

A questo riguardo una prima osservazione mi viene suggerita dalle conclusioni del discorso del collega Dosi, che ha definito il complesso degli interventi proposti dal decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124 come un complesso di interventi « originali e coraggiosi ».

Ora, non mi farò a contestare che un giudizio, una definizione di questo tipo possa per avventura darsi per gli interventi previsti per altri settori; mi rimetto per questo al giudizio che altri colleghi della mia parte politica, e ultimamente in un organico discorso il collega Alpino, hanno espresso; ma certo io credo di poter dire, per quello che è il mio compito di esame limitato, che gli interventi previsti per il settore agricolo non sono originali né coraggiosi, ma — me lo consenta l'onorevole ministro — rientrano in una linea già ben nota, già invalsa e già vecchia. anzi, a mio modesto modo di vedere, come dirò tra poco, già superata.

Ciò premesso, vorrei dire che forse le brevi osservazioni che mi accingo a svolgere andrebbero indirizzate, più che al ministro Colombo, al ministro dell'agricoltura.

Mi rendo conto che probabilmente, per quanto anche il ministro Colombo abbia una esperienza in questo settore, egli si sia trovato puramente e semplicemente a dover destinare una certa cifra il cui concreto modo di erogazione è stato deciso dagli organi del Ministero dell'agricoltura secondo le linee della politica che esso persegue e prevede.

In sostanza noi potremmo esaminare il titolo IV del superdecreto concernente provvidenze per l'agricoltura alla luce di due punti di vista: nei rapporti col piano di sviluppo Pieraccini e nei rapporti con quelle che sono le finalità di superamento delle difficoltà attuali e di promovimento dello sviluppo della nostra economia.

Dal primo punto di vista, dobbiamo dire che tali provvidenze non rappresentano altro che una anticipazione sommaria, modesta e limitata di quelle che sono le finalità di intervento previste nel piano di sviluppo.

Che cosa dice il piano di sviluppo? Che dobbiamo intervenire nel settore degli orticoli, nel settore dei frutticoli (di questo non si occupa il superdecreto oggi in esame), nel settore delle carni e in quello delle trasformazioni irrigue.

Questi due ultimi punti sono previsti come obiettivi di fondo per un organico intervento

statale nel settore agricolo: il decreto-legge 15 marzo 1965 prevede una spesa di 10 miliardi e mezzo per il settore zootecnico e una spesa di 37 miliardi e mezzo per il settore delle bonifiche, con una espressa riserva per quello delle trasformazioni irrigue, più due miliardi per la prosecuzione dei lavori del canale Regina Elena, quindi 39 miliardi e mezzo complessivamente per questo secondo settore di intervento.

Per quello che ha riferimento con il secondo angolo visuale sul quale preannunciamo prima di volermi brevemente intrattenere, cioè la congruità dei provvedimenti disposti in questo decreto-legge con la situazione generale dell'agricoltura italiana e con le finalità di superamento delle difficoltà attuali del settore agricolo e di promovimento dello sviluppo di detto settore, debbo dire di avere notevoli perplessità.

Se è vero che i settori di intervento sono stati identificati in maniera corretta (non vi è dubbio che per promuovere lo sviluppo agricolo bisogna intervenire nel settore della carne, nel settore della zootecnia, nel settore delle trasformazioni irrigue), ho qualche dubbio che possano essere veramente producenti, al fine di promuovere quello sviluppo che tutti siamo d'accordo nell'auspicare, i limitati stanziamenti previsti nel decreto-legge che ci accingiamo a convertire in legge, in quanto — e questo potrebbe essere comprensibile — si tratta di un primo stralcio di provvedimenti, di una prefazione cui ben altri provvedimenti debbono seguire in sede di piano di sviluppo.

Ma laddove ho dubbi e perplessità maggiori, che mi affretto a dichiarare già in questa occasione, è nel modo con cui il piano di sviluppo affronta questi problemi della nostra economia, e quindi nella congruità, nella rispondenza, nella positività del modo di affrontarli già con questo anticipo di piano di sviluppo costituito dai provvedimenti contenuti al titolo IV del decreto-legge.

Per quanto riguarda la zootecnia, vengono stanziati determinati miliardi: ma si riuscirà con questa spesa ad avvicinarsi almeno approssimativamente ai termini di soluzione del problema? È un interrogativo che rivolgo agli organi di Governo, poiché è ben noto che il problema di base della zootecnia italiana è quello degli altissimi costi di produzione e che molto spesso le direttive di intervento del dicastero agricolo vengono frazionate in piccolissimi e modestissimi contributi che rispetto a questo problema di base (riduzione dei costi di produzione che sono nel nostro paese

patologicamente alti) non riescono, non dico a risolvere, ma nemmeno ad avviare a soluzione il problema.

Vi è poi un secondo aspetto del problema di cui non si fa cenno in questa sede (e questo può essere comprensibile) e nemmeno in sede di piano Pieraccini (e questo è senz'altro meno comprensibile). Ci si è resi conto che una politica che voglia occuparsi del settore zootecnico per promuoverne uno sviluppo conforme alle esigenze del paese deve tener conto della grande rivoluzione trasformatrice in atto nel settore agricolo e in quello zootecnico? Da secoli nel nostro paese l'attività zootecnica si è intersecata con quella agricola, nella quale era necessariamente compenetrata ed inserita. Ma la novità di questi ultimi tempi, che è già palese nell'agricoltura nordamericana ed in quella europea più progredita, sta appunto nel dissociazione tra attività zootecnica e attività agricola.

Affrontare i problemi della zootecnia come se si trattasse di un settore complementare rispetto all'attività agricola generale è fuor d'opera e significa non comprendere la rivoluzione totale di questo settore, rivoluzione che consiste nel fatto che due attività fino a pochi anni fa sostanzialmente compenstrate e fuse, l'una complementare dell'altra, l'attività agricola e l'attività zootecnica, si sono dissociate, puntando, nella realtà dell'agricoltura moderna di tutti i paesi del mondo veramente progrediti, verso aziende che sono puramente agricole o puramente zootecniche.

Basti pensare a quello che è successo, per esempio, nel settore avicunicolo dove è sorta un'attività di allevamento agricolo che fino a 10 anni fa rappresentava soltanto un modestissimo complemento di quella agricola generale mentre oggi ha assunto una posizione a sé stante con rilevantissimo contenuto economico.

Ora di questo dissociazione, di questa separazione e di questa trasformazione in senso moderno e progressivo occorre dire che non può non tenersi conto quando si apprestino misure per risolvere o avviare a soluzione i problemi della zootecnia. Mi rendo conto che questo discorso può essere considerato una mera anticipazione in questa sede di conversione del decreto-legge, e che qui si destina semplicemente una decina di miliardi che andranno erogati secondo i canali tradizionali di erogazione del Ministero dell'agricoltura, ma ritengo che siamo di fronte alla esigenza di rivedere globalmente (per questo mi sono permesso di fare in questa sede tale riferimento, ripromettendomi di svolgerlo più

ampiamente in sede di commento al piano Pieraccini ed alla pianificazione nazionale generale) i criteri di intervento nel settore della zootecnia. Infatti ci troviamo di fronte ad una attività che è mutata sotto i nostri occhi radicalmente e completamente negli ultimi anni tant'è che essa ormai esige criteri di intervento completamente diversi da quelli sin qui seguiti.

Passando al secondo ordine di problemi, il settore delle bonifiche, ed in particolare quello delle trasformazioni irrigue, il discorso, onorevole ministro, non è molto diverso. So che il Ministero dell'agricoltura è convinto di avere una specie di carta segreta in tasca. Certo, i problemi dell'agricoltura italiana possono essere risolti anche se non facilmente, attraverso le trasformazioni irrigue. Io non dirò che ciò sia un'illusione, affermo però che anche su questo specifico punto è necessario avanzare dubbi e fare osservazioni.

Innanzitutto intendo affermare che non tutte le trasformazioni irrigue sono opere di sicura convenienza economica. Onorevole ministro, se davanti ai vostri occhi sta il problema di assicurare comunque occupazione e lavoro in determinate zone, certamente con i 37 miliardi e mezzo stanziati nel superdecreto per fini di bonifica al problema assicurerete in qualche modo una parziale soluzione; ma se ci trasferiamo in un altro ordine di giudizio, se cioè ci chiediamo se queste opere che andrete a realizzare saranno certamente opere produttive dal punto di vista economico, io non posso non sottolineare taluni elementi di dubbio. Non posso anzitutto non osservare che il Ministero dell'agricoltura, lanciandosi come si è lanciato verso la prospettiva delle trasformazioni irrigue, ha completamente mancato di tener conto di due elementi. Innanzitutto del fatto che l'agricoltura italiana si è completamente trasformata da quando, or sono più di 10 anni, l'allora ministro Medici approntò il piano di trasformazioni irrigue. Eravamo allora nel quadro di un'agricoltura che andava rapidamente intensivando i suoi ordinamenti e pareva che dovesse continuare senza fine verso tale linea.

Siamo oggi di fronte ad una agricoltura che vede diminuire rapidamente il numero dei propri addetti e per la quale in molti casi la linea del progresso passa attraverso una estensivazione colturale, onorevole ministro, non attraverso la strada dell'intensivazione colturale. Mi pare che uno dei dati più impressionanti o certamente più illuminanti della situazione economica attuale sia questo: malgrado che la situazione congiunturale sia

quella che è, negli ultimissimi mesi secondo dati ufficiali l'esodo dalle campagne continua con ritmo ininterrotto, quando non pochi studiosi di economia ed organi ufficiali di Governo avevano fatto previsioni totalmente opposte. Siamo dunque di fronte ad una agricoltura per la quale la linea di sviluppo può essere prevista nel senso della estensivazione non meno che in quello della intensivazione.

Ma questo è già un elemento che introduce fortissimi dubbi nei confronti di un piano di trasformazione irrigua che si basa sul criterio che la linea di sviluppo dell'agricoltura italiana debba essere quella di una progressiva intensivazione delle colture. Perché — ed è questo il secondo elemento di dubbio, onorevole ministro — a quali costi verrà fatta questa trasformazione irrigua? Questa è una discussione oggi largamente in corso da parte degli studiosi di economia politica agraria, da parte di riviste specializzate, da parte di operatori economici del settore. D'accordo: può darsi che la trasformazione irrigua assicuri un aumento di produzione, ma a quali costi questo aumento di produzione viene realizzato? Poiché si ha l'impressione che in certi casi il costo dell'aumento di produzione sia più alto rispetto al valore della produzione aggiunta realizzata con la trasformazione irrigua.

Sotto questo profilo io non darò a queste mie osservazioni, onorevole ministro, il tono di dire: fermiamoci, arrestiamo questo stanziamento di 30 e passa miliardi per quanto attiene alle trasformazioni irrigue perché vi sono questi dubbi. Dico però che da parte dei dicasteri economici è necessario che il problema della linea di sviluppo generale della nostra agricoltura e della convenienza o non convenienza di queste trasformazioni irrigue sia riconsiderato a fondo, perché il rischio che voi correte in questo momento è puramente e semplicemente quello di sperperare decine di miliardi in opere la cui convenienza economica non è convalidata da ipotesi astratte né da una sperimentazione in concreto, che manca totalmente.

Si è ragionato in questa maniera per la Toscana non meno che per l'Umbria e per l'Emilia, zone tradizionalmente ad agricoltura secca: queste zone sarà conveniente trasformarle, con il costo di svariate decine di miliardi, ad agricoltura irrigua. Però non si è fatta una ipotesi di costi e di corrispondenti ricavi né soprattutto si è procurata la costituzione di consorzi irrigui che cominciasero a sperimentare in zone tipo l'utilità vera di questa trasformazione irrigua.

Terzo ed ultimo rilievo a questo riguardo: vorrei farvi osservare che la spendita di alcune decine di miliardi in opere di bonifica di per sé non è niente, poiché tutti gli studiosi, dal Serpieri in poi, sanno assai bene che la spendita di denaro pubblico in un'opera di bonifica non è produttiva se non è seguita da spendita di denaro privato in misura almeno uguale e spesso doppia o tripla di quella che è la spendita di denaro pubblico. Non basta fare un'opera generale di bonifica: bisogna che poi le aziende private interessate a quell'opera generale di bonifica coordinino i loro orientamenti a quelle che sono le utilità bonificatorie assicurate dall'opera pubblica. Questo è macroscopicamente evidente nel caso delle trasformazioni irrigue: non basta fare il canale e portare con esso l'acqua disponibile accanto alle aziende; bisogna che le aziende si attrezzino in canalizzazioni minori, in macchine per pluvio-irrigazione, bisogna che trasformino radicalmente i propri ordinamenti produttivi incentrandoli sulla zootecnia, sui prati stabili, su erbai irrigabili, ecc. Tutto ciò comporta una spesa privata che, ripeto, gli studiosi di questo settore calcolano almeno pari a quella pubblica, in taluni casi anche doppia o tripla di quella pubblica. Avete calcolato se da parte delle aziende ubicate nelle zone dove pensate di promuovere queste trasformazioni vi sia in concreto la possibilità di correre l'alea di questa spesa, e comunque vi siete proposti un organico sistema di intervento statale per anticipare eventualmente questa caratura di spesa privata? Perché, onorevole ministro, se non penserete a corroborare il pur ragguardevole programma di spesa in opere pubbliche di bonifica, particolarmente di bonifica irrigua di cui un significativo stralcio è contenuto in questo decreto-legge, con tutta una serie di stimoli e di aiuti perché i privati possano eseguire quelle opere che sono coronamento e completamento necessario delle opere di bonifica generale che andate ad eseguire, ci troveremo di fronte ad uno spettacolo purtroppo assai frequente nel paesaggio agricolo di molte zone del nostro paese: allo spettacolo, cioè, di opere di bonifica che, una volta costruite, non vengono immediatamente messe in uso e restano lì inutilizzate a distruggersi sotto le intemperie, perché non è stato tempestivamente e coerentemente previsto questo coordinamento tra il pubblico e il privato.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. La Commissione agricoltura ha approvato poche settimane fa un provvedimento per l'erogazione di

30 miliardi di contributi in conto capitale per il miglioramento fondiario. Si tratta quindi di due provvedimenti che si fondono insieme.

BIGNARDI. Conosco naturalmente quel provvedimento e ne conosco anche un secondo che mi permetterò a mia volta di citare. Cioè vi sono due novità oggi in questo settore: una novità è contenuta in questo decreto-legge, ed è l'applicazione dell'articolo 24 del « piano verde » fuori delle zone del centro-sud. È una novità importante, gliene do atto, in quanto per la prima volta un beneficio riservato sinora al centro-sud — cioè l'assunzione di una certa quota di spesa privata a carico dello Stato come anticipo — viene esteso anche al di fuori del centro-sud. Vi è poi un secondo provvedimento che concerne la partecipazione dello Stato anche per la manutenzione delle opere di bonifica una volta costruite.

Mi consenta però di dirle, onorevole ministro, che la mia opinione, vorrei dire di studioso di economia prima che di uomo politico, è che in questo settore delle opere di bonifica sia necessario rivedere totalmente, in maniera assai più profonda, le impostazioni legislative, poiché io ritengo che con le norme attualmente in vigore si possano certamente affrontare le opere di bonifica comune, ma penso invece che il contributo dello Stato debba essere congruamente aumentato nel caso di opere di bonifica tese a trasformazioni irrigue, poiché la previsione legislativa attuale è del tutto insufficiente e non rispondente per quella che è la bonifica irrigua, che opera con costi enormemente più alti e rende necessaria una spesa privata enormemente più consistente.

E mi avvio a concludere, poiché queste e non altre erano le osservazioni che volevo fare, limitandomi, come avevo preannunciato, al solo titolo IV del decreto-legge.

Sia chiaro che noi ci troviamo di fronte a provvedimenti che veramente non sono originali né risolutivi, per riprendere alcuni aggettivi cari all'onorevole Dosi; ci troviamo di fronte a provvedimenti che sono, in sostanza, provvedimenti-tampone sulla linea di una politica agraria spesso malcerta, priva di spirito di inventiva, priva di modernità, a rimorchio di concezioni socio-politiche stantie. Io non dirò: sono soldi buttati; dico però che sia per quello che attiene al settore della zootecnia, sia per quello che attiene al settore delle bonifiche, e particolarmente al settore delle bonifiche tese a trasformazioni irrigue, bisogna rivedere sostanzialmente, globalmente, i criteri-base, occorre una nuova visione di insieme se non vogliamo restare ancorati ad una generica esposizione di buone intenzioni

come, in sostanza, è il piano Pieraccini: un piano che prevede mirabolanti migliorie nel settore dell'agricoltura, ma affida i propri strumenti, per provocare in concreto il conseguimento di queste migliorie, a generiche buone intenzioni che restano sul terreno di una astrattezza certamente non riprovevole ma altrettanto certamente non rispondenti a quella che è la realtà concreta di questo settore.

A me pare, modestamente, che si ripetano per l'agricoltura gli errori della politica agraria francese di dieci anni fa, senza accorgersi che la Francia ha già mutato registro, senza accorgersi dell'esperienza francese, che pure dovrebbe insegnare qualcosa anche al nostro paese.

Brevissime parole su un ultimo punto ed è questo: completamente dimenticato è il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali per quello che riguarda l'agricoltura. Io telegraficamente vorrei ricordarle, onorevole ministro, che su questo punto esistono promesse che da troppo tempo sono ineseguite, promesse che acquistano un sapore tanto più amaro quando si vedono in concreto indirizzati verso altri settori economici, che avranno anch'essi le loro difficoltà, ma che certo non è possibile negare che altrettali difficoltà sussistono per il settore agricolo, provvedimenti di fiscalizzazione di oneri sociali. Non è possibile dimenticare che da più anni, fin dai tempi di un lontano Ministero Fanfani, l'allora Presidente del Consiglio ebbe ad assumere un impegno nei confronti del settore agricolo: quello di fiscalizzare parte dei suoi oneri sociali, in concreto di portare a carico della collettività nazionale circa metà dei contributi agricoli unificati. Ebbene, quel solenne impegno non ha ancora trovato occasione di essere tradotto in realtà.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Nei giorni scorsi ci siamo assunti a carico del bilancio, con una legge che è davanti al Parlamento, 400 miliardi per le pensioni in agricoltura. E adesso bisogna colmare anche i *deficit* della assistenza malattia in agricoltura. Non so cosa si possa fare di più nel senso della « fiscalizzazione » !

BIGNARDI. Onorevole ministro, non sarò io a farle carico di non aver pensato al problema delle pensioni per il settore dei diretti coltivatori o di non aver pensato al problema dei gravi *deficit* di bilancio di alcuni istituti mutualistici che operano nel settore agricolo. Fatto si è che se si è pensato al settore, in ipotesi, dei diretti coltivatori, non altrettanto si è pensato ad un altro settore, quello degli imprenditori agricoli non diretti coltivatori,

che pure erano i diretti destinatari di quella promessa che dianzi le ricordavo. E in un certo senso, onorevole ministro — le farò quest'ultima considerazione — è grave che non vi si sia pensato, quando la promessa era stata iterata in una recente circostanza. In occasione della riforma del contratto mezzadrile si era detto: noi vi imporremo taluni aggravii con la legge mezzadrile, ma vi alleggeriremo di altri pesi in sede fiscale e in sede contributiva. Ebbene, gli aggravii sono venuti, ma l'alleggerimento di pesi in sede fiscale e in sede contributiva non è venuto. È stata fatta una seconda promessa che è rimasta inevasa come la prima.

A questo riguardo, la mia parte politica presenterà alcuni emendamenti aggiuntivi al titolo IV del decreto-legge sul punto di una fiscalizzazione di oneri sociali anche per il settore agricolo. Confidiamo che il ministro voglia prestare a questi emendamenti l'attenzione che meritano. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CETRULLO e VIZZINI: « Disciplina del trasporto di cose su strada mediante autoveicoli » (2247);

CETRULLO e VIZZINI: « Modifica degli articoli 3, 45, 121 e 124 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale » (2248);

CETRULLO e VIZZINI: « Costituzione dell'Istituto italiano per l'autotrasporto di cose » (2249);

CETRULLO e VIZZINI: « Istituzione dell'Albo nazionale delle imprese di trasporto professionale di cose per conto di terzi, mediante autoveicoli » (2250).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

La seduta termina alle 13,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE